





# Memorie di Famiglia 2021

Ideato e curato da Giordana Menasci e Anna Orvieto



# il pitigliani

CENTRO EBRAICO ITALIANO

Presidente Bruno Sed

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo.



Con il patrocinio di:



Con il contributo di:



In collaborazione con:



© 2021 Centro Ebraico Italiano Il Pitigliani  
Via Arco de' Tolomei, 1 – 00153 Roma  
Tel. 065897756 – 065898061  
comunicazione@pitigliani.it  
www.pitigliani.it

27 gennaio 2021

Progetto ideato e curato da:  
Giordana Menasci e Anna Orvieto

Ricerca e introduzione storica:  
Anna Foa

Coordinamento:  
Emanuela Rimini

Cura redazionale:  
Manuela Di Nepi e Federica Di Porto

Presenta e modera:  
Nando Tagliacozzo



## INDICE

<b>Introduzione</b> ( <i>Giordana Menasci e Anna Orvieto</i> )	9
<b>Inquadramento storico</b> ( <i>Anna Foa</i> )	11
<b>Napoli</b>	13
Dario Foà letto da Davide, Gabriele e Sofia Sciamma	14
<b>Roma</b>	16
Errina Di Veroli letta da Joshua Limentani	17
Emma Vivanti letta da Daniel Ascoli	19
Nissim Alhadeff letto da Denise e Simonetta Caterina Di Castro	21
Bianca Jona Di Veroli letta da Alessandro Mieli	23
<b>Firenze</b>	24
Alfredo Caro letto da Daniel e Samuel Caro e Margherita Parenzo	25
Nedo Fiano letto da Davide Fiano	26
<b>Genova</b>	28
Bruno Colombo letto da Lorenzo e Roberta Lotti	29
Delia Sdraffa letta da Giulia Bruzzone	30
Pupa Garribba letta da Amira e Noam Batori	31
<b>Torino</b>	33
Guido Bachi letto da Davide Piperno Beer	34
Nedelia Lolli Tedeschi letta da Mattia Terracina	36
Massimo Ottolenghi letto da Bianca Neppi Modona	38
<b>Milano</b>	40
Giordano D'Urbino letto da Ilan D'Urbino	41
Bruna Cases letta da Manuel D'Urbino	43

<b>Venezia</b>	<b>45</b>
Bruno Orvieto letto da Diego Jona Falco	46
<b>Ritorno alla vita</b>	<b>48</b>
Renzo Gattegna: <i>I ricordi della liberazione di Roma il 4 giugno 1944</i>	
letto da Pierfrancesco Favino	49

## INTRODUZIONE

10 anni di Memorie di famiglia e di incontri,  
10 anni di spiegazioni sul valore della memoria ma anche ad ascoltare  
che cosa rappresenti per l'interlocutore ricordare;  
Nipoti che chiedono, nipoti che si vergognano, nipoti che non hanno  
voglia di ricordare e nipoti pronti a ricevere il testimone;  
Nonni che accettano di raccontare, che desiderano raccontare, che  
pensano che sia ormai ora di raccontare e a volte rifiutano.  
Fogli, carte, diari e lettere che escono fuori, ma da dove?  
Da un cassetto o dall'Animo segnato di chi ha vissuto, ricordato, sofferto  
e quindi nascosto....  
quindi si tratta di una ricerca vera e propria, di un ritrovamento o di  
una rivelazione?

Bisogna continuare, cercare, interpellare e stimolare perché è proprio  
la scomparsa di tre nonni protagonisti di questa decima edizione  
che fa riflettere.

Constatare che i testimoni tra poco scompariranno e che noi abbiamo  
il dovere di far emergere tutto ciò che loro ci possono consegnare.

Per tutti questi motivi quest'anno abbiamo deciso di mantenere  
la tradizione di Memorie di Famiglia, anche se con modalità diverse.  
Non possiamo riempire la sala del Pitigliani con le tante famiglie che  
ci hanno sempre seguito con passione, non possiamo vedere il volto  
dei ragazzi che si emozionano prima di leggere, la commozione negli  
occhi dei nonni e dei genitori che ascoltano in sala, ma abbiamo voluto  
comunque trovare un modo per continuare a raccontare, per costruire  
le nostre memorie, mantenendo i principi che ci hanno guidato in  
questi anni.

Ed è così che abbiamo pensato ad un'edizione di Memorie di Famiglia organizzata a distanza, con l'aiuto dei mezzi tecnologici che tutti noi abbiamo imparato ad usare bene in questo anno così diverso.

Con questa modalità è stato più semplice collaborare con persone ed organizzazioni distribuite su tutto il territorio nazionale, che ci hanno consentito di arricchire il progetto raccontando insieme una pagina di storia. Per questo vogliamo ringraziare la Fondazione Museo della Shoah, che ci supporta da diversi anni, l'associazione Figli della Shoah di Milano, Susanna Terracina e Chiara Bricarelli che ci hanno aiutato a raccogliere le testimonianze nelle diverse città, contribuendo ad arricchire il progetto.

Abbiamo scelto di concentrarci su un tema unico: la liberazione e il ritorno alla vita.

È un tema denso di speranza e anche di grande drammaticità perché il ritorno non è stato facile per nessuno, non solo per chi ha subito il dramma dei campi di sterminio, ma anche per chi ha combattuto nella Resistenza e chi si è dovuto nascondere per tanti mesi, rischiando la vita in ogni momento e tornando alla normalità, non ha trovato più nulla della sua vita precedente.

Anna e Giordana

## INQUADRAMENTO STORICO

Memorie di Famiglia si allarga quest'anno all'intera Italia e si concentra su un tema specifico, quello del ritorno alla vita. Un ritorno alla vita che si prolunga nel tempo, dall'euforia per la libertà ritrovata alle enormi difficoltà di recuperare il filo della propria esistenza quotidiana, all'attesa per chi non farà ritorno. Tutto questo fa parte del ritorno alla vita, un ritorno, badiamo, che non è solo quello dopo l'occupazione, il nascondimento, gli arresti e le deportazioni, ma anche quello dopo i cinque anni passati nell'inferiorità e nella perdita dei diritti. Perché, se è vero che l'Italia ha conosciuto le deportazioni solo dopo il settembre del 1943, cioè molto più tardi della maggior parte dei paesi occupati, Francia, Olanda, Belgio, è anche vero che ha conosciuto l'infamia delle leggi razziste molto prima degli altri paesi, che in Italia gli anni dal 1938 al 1943 sono stati anni di incessante e oscena propaganda antisemita, di vessazioni fini a se stesse, di divieti, di umiliazioni i cui effetti, sul piano dell'antisemitismo indotto nella popolazione, gli storici riescono con difficoltà a valutare. Su questa popolazione sottoposta da cinque anni alla propaganda antisemita si abbatte l'occupazione con il suo carico di violenza assassina contro i non ebrei oltre che contro gli ebrei. Quali ne sono le conseguenze su chi presto si troverà a decidere se salvare un ebreo in pericolo o denunciarlo, se girare gli occhi dall'altra parte, quell'indifferenza di cui ci parla la senatrice Liliana Segre, o aiutare, mettersi in gioco. E c'è anche la Resistenza, a cui molti ebrei si uniscono in proporzione maggiore dei non ebrei, combattendo per salvare non solo gli ebrei ma l'Italia tutta.

Tutti questi motivi ritroviamo nelle testimonianze raccolte, testimonianze di luoghi diversi e di persone di diversa età, provenienza, ceto sociale. Un filo le accomuna tutte, come anche molte ne sono le differenze. Certo, in primo luogo quel filo è l'identità ebraica. Ma è

un'identità a volte imposta dalla persecuzione, e lì ritrovata, a volte vissuta con orgoglio, altre come uno stigma: la terribile eredità dell'antisemitismo di Stato e della sua capillare persecuzione. Ritroviamo sguardi diversi, paure e speranze diverse, ma in tutte, direi, una straordinaria capacità di resistenza, resistenza armata in alcuni casi, resistenza quotidiana, cura della famiglia, dei più deboli in altri. Quella che è stata definita resistenza disarmata, quella stessa che spingeva Primo Levi nel campo a ricordare e recitare il canto di Ulisse.

Sono testimonianze da tante, non tutte, le parti d'Italia, il che vuol dire che hanno tempi diversi, momenti diversi di raggiungimento della libertà. Il ritorno alla vita non è uguale per tutti. A Napoli, è già del settembre del 1943, con le Quattro Giornate che liberano la città dai nazisti e ne salvano gli ebrei. E proprio perché le piccole storie quotidiane ritrovano un senso nella grande storia, così come gli eventi della grande storia rivelano l'anima delle persone che ne hanno fatto parte, vogliamo ricordare la grande storia intorno a queste testimonianze a volte strettamente famigliari (la casa, gli oggetti perduti, il lavoro) a volte allargate a guardare al mondo che cambia, all'orizzonte che per tutti si rasserena, alle prospettive di vita, la Palestina, il recupero dell'Italia, la politica, quello che succedeva loro intorno mentre scrivevano, ascoltavano, costruivano memoria.

Perché tutte queste voci che ascoltiamo, diverse che siano, sono un pezzo del processo di elaborazione della memoria, quello che tutti noi abbiamo vissuto, attraverso i nostri ricordi di bambini o attraverso quelli dei nostri genitori e dei nostri nonni. Tasselli diversi che nel tempo hanno ricomposto una storia, il modo con cui è stata vista e interpretata, il modo con cui ne è stato rielaborato il ricordo, e perfino la sua diversità. Quello che ci segna e ci caratterizza come i figli di una storia estrema, che ha segnato uno spartiacque netto nello scorrere del tempo storico, e che costruisce la nostra identità di cittadini dell'Europa e del mondo: non solo quella degli ebrei, ma quella di tutti. Perché questa che qui si racconta è la storia di tutti. Quella delle vittime e dei perpetratori, dei giusti e degli ingiusti, di chi ha atteso che tutto finisse e di chi ha preso le armi in mano per farlo finire. Di tutti perché la Shoah, e prima le leggi razziste, riguardano tutti e non solo gli ebrei che ne sono stati le prime e principali vittime. Di questo, mi sembra, le memorie che qui trovano spazio sono ben consapevoli. La loro storia non è separata, la loro lotta è contro chi ha appunto voluto separarla da quella degli altri distruggendone i diritti e poi le vite.

Anna Foa

## NAPOLI

E cominciamo da Napoli, una comunità piccola con una storia poco conosciuta.

Essa era secondo il censimento del 1938, composta di 714 ebrei. Molti di loro erano ebrei stranieri, giunti negli anni Venti da Smirne e Salonico, che le leggi del 1938, togliendo loro la cittadinanza, avevano reso apolidi. Nel 1942 c'erano ancora, nonostante le espulsioni, 283 ebrei stranieri. Nel 1942 una gran parte degli ebrei di Napoli, tanto italiani che stranieri, in tutto circa duecento tra uomini e donne furono sottoposti al lavoro coatto nel comune di Tora e Piccilli, a 40 chilometri da Napoli. Fu una via di mezzo tra il lavoro coatto e il confino, anche perché molte famiglie si trasferirono accanto ai precettati. Tutti gli ebrei di Tora e Piccilli si salvarono. I nazisti avrebbero voluto iniziare da Napoli le deportazioni degli ebrei italiani, ma i preparativi non erano ancora iniziati quando la città insorse e si liberò dei nazisti. Il 1 ottobre, secondo giorno di Rosh ha Shanah, gli Alleati entravano in una Napoli festante e già liberata. Ancora non si chiamavano partigiani, erano gli scugnizzi di Napoli ci dice il nostro testimone, allora bambino e abitante al Vomero da dove assiste sia all'insurrezione che all'entrata degli Alleati, Dario Foà. E anche qui torna un ricordo che ritroviamo in molti racconti degli ebrei liberati, l'incontro con la brigata ebraica, o palestinese come era chiamata, e il valore che aveva, per coloro che infine uscivano dai loro nascondigli dopo aver nascosto la loro identità, vedere il simbolo del Magen David su quei camion, sulle divise di quei soldati. E poi, importante per il nostro testimone che era nipote di un rabbino capo di Napoli, la riapertura del Tempio, e ancora quei soldati e ufficiali ebrei degli eserciti alleati che riempiono le sinagoghe "Non si erano mai visti tanti ebrei insieme!", dice, una voce che sembra quella del bambino di allora, ingenuamente stupito che gli ebrei potessero essere così numerosi e che potessero riunirsi così liberamente.

**Davide, Gabriele e Sofia Sciamma**, figli di Lea Foà, figlia di Dario Foà, leggono un estratto dell'intervista di Anna Foa a Dario Foà.

Nel 1943 avevo 12 anni. Le quattro giornate di Napoli sono cominciate il 27 settembre del 1943: i napoletani sono insorti, hanno attaccato i tedeschi e li hanno costretti a scappare via da Napoli. Dopo abbiamo saputo che il comando tedesco aveva censito gli ebrei di Napoli, col loro nome, cognome, indirizzo, ed erano pronti ad iniziare gli arresti da Napoli. Sotto la pressione dei partigiani, anche se allora non si chiamavano ancora così, e degli scugnizzi napoletani, i nazisti furono costretti a rinunciare alla progettata razzia. Come sappiamo, cominciarono invece il 16 ottobre da Roma. Il 29 sera era la vigilia di Rosh ha Shanah, il 1 ottobre, il secondo giorno di Rosh ha Shanah, gli alleati sono entrati a Napoli. Noi eravamo a casa, si sentiva sparare, io ricordo quando è iniziata al Vomero la battaglia. Vicino a casa nostra c'era la Casa del Fascio e ricordo quando uno spazzino comunale, lo scopatore come si chiamava a Napoli, con la scopa buttò giù il ritratto di Mussolini. Almeno al Vomero, la battaglia cominciò da questo episodio. Da casa nostra vedevamo il golfo e vedevamo le navi americane che si avvicinavano ma poi giravano e tornavano indietro. Non erano sicuri se c'erano ancora i tedeschi o no. Poi un bel giorno, il 1° ottobre, si sono decisi e sono entrati a Napoli. Quando entrarono gli alleati ci riversammo tutti per le strade. Si sono radunati a piazza del Plebiscito e noi ci siamo tutti riversati nelle strade a far festa a questi soldati e acchiappavamo al volo i pacchetti di caramelle e i cioccolatini che ci buttavano. Abbiamo conosciuto in quell'occasione le caramelle col buco, le *Life Savers*, che non conoscevamo ma che erano molto in uso presso i militari alleati. L'occupazione tedesca era terminata ed è cominciata la coabitazione con le truppe americane, composte da varie nazionalità. La sinagoga, chiusa per Rosh ha Shanah, è stata riaperta il giorno di Kippur. Una decina di giorni dopo incontrammo dei soldati con sulle spalline scritto *Palestine* che si accamparono sotto delle tende nella villa comunale e poi in una caserma vicino al carcere di Poggioreale. Questi soldati avevano i camion con il *magen David* sulle portiere, avevano un *magen David* sul braccio e appunto la scritta *Palestine* sulle spalline. Parlavano una lingua che noi capivamo molto poco, l'ebraico, oppure una lingua che per noi era assolutamente incomprensibile, l'yiddish. Sui camion le scritte erano in caratteri ebraici. Per noi è stata una doppia liberazione. È chiaro il significato che aveva per noi l'arrivo di queste truppe che ostentavano il *magen David* invece di nascondarlo

come avevamo fatto noi fino a quel momento. Successivamente quello che mi ricordo molto nitidamente è il seder di Pesach che abbiamo fatto nella caserma dell'Arenaccia, sede della prima Compagnia ebraica arrivata a Napoli, la 179 o, come dicevano loro la *Ehàd Shèva Tèscia*. Ricordo il cappellano che guidava il seder e tutti gli ebrei di Napoli invitati dal comandante a partecipare a questa cerimonia che per noi significava la liberazione dal Faraone ma anche dall'altro tiranno che ci aveva perseguitati e assassinati. La sinagoga era chiusa perché non c'era il Rabbino. Mio nonno (Lazzaro Laide Tedesco) era stato rabbino capo di Napoli, ma era morto nel 1941. Dopo di lui era venuto un capo culto che però ad un certo punto aveva lasciato Napoli per sfollare a Roma e la Comunità era rimasta abbandonata a sé stessa. Chi gestiva il tutto era Riccardo Reinsner che era stato allievo di mio nonno e faceva del suo meglio. Il giorno in cui si riaprì il Tempio, il giorno di Kippur 1943, ricordo tanti militari, americani, francesi, inglesi, ecc. e ricordo che in una sala accanto alla Sinagoga e che oggi è la sede dell'ADEI fu allestita una seconda sinagoga gestita dai militari francesi. Invece l'anno successivo gli alleati il Kippur lo fecero in un teatro di Napoli, il Politeama, e ricordo che noi ragazzini riuscimmo a entrare e fu emozionante seguire da un palco il rito con una sala piena zeppa di militari. Mai visti tanti ebrei in una volta!



*Dario Foà*

## ROMA

La prima città da cui i nazisti incominciarono le deportazioni fu, come è noto, Roma. Se Napoli era stata liberata a Rosh ha Shanah, gli ebrei di Roma furono mandati a morire alla fine delle feste, il primo giorno di Sukkot. Come sappiamo, Roma fu occupata il 10 settembre 1943, dopo un vano tentativo di resistenza a Porta San Paolo, e fu liberata dagli alleati che risalivano la Penisola il 4 giugno 1944, dopo nove mesi di durissima e sanguinosa occupazione, i cui momenti più noti e tragici sono la deportazione degli ebrei romani, il 16 ottobre 1943, e le Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1944, in cui insieme agli altri italiani furono assassinati 75 ebrei.

È una storia troppo nota e troppo lunga da raccontare perché io lo faccia qui. Vorrei solo mettere in rilievo come, delle quattro testimonianze che abbiamo, nessuna sia di ebrei deportati il 16 ottobre. Così la testimonianza di Rina Fornaro, deportata nel febbraio 1944, mentre il marito Agesilao Di Veroli e la bambina di 4 anni Stella si nascondevano, e tornata da Ravensbruck. La testimonianza, molto emozionante, racconta il suo ritorno a casa. Un'altra testimonianza è quella di una famiglia di ebrei, i Vivanti/Dell'Ariccia, nascosti a Riano, e scampati per un pelo alla fucilazione da parte dei fascisti di Riano; un'altra è quella di un ebreo di Rodi, arrestato a Roma dove viveva e studiava medicina, Nissim Alhadeff, deportato, tornato da Buchenwald; ed una, straordinaria, di una maestra, che racconta la ripresa della scuola con i bambini orfani dei genitori deportati o morti alle Ardeatine. E il suo entusiasmo di fronte al difficilissimo compito che aveva davanti. Un vero, quello, ritorno alla vita. Il 20 giugno le truppe britanniche, risalendo verso il Nord, liberavano Perugia.

**Joshua Limentani**, figlio di Elio Limentani, pronipote di Errina Di Veroli, legge il racconto del ritorno a casa della nonna dopo la guerra.

Sono stata liberata a maggio del 1945, in un campo vicino a Ravensbrück dove mi avevano mandato per continuare gli esperimenti. Sono tornata a casa il 1° settembre 1945. Sul treno un prete mi aveva dato 5 mila lire per rifarmi una vita. Scesa alla stazione Tiburtina, era di sabato, mi sono attaccata ai cancelli del Verano e mi sono rivolta verso la tomba di mia madre, che sta nella parte alta del cimitero e le ho promesso che il giorno dopo sarei andata da lei. Poi ho preso una tradotta. Gli ho detto mi porti al ghetto e quello m'ha risposto: "al ghetto signò?" e che c'annate a fa': l'ebrei l'hanno ammazzati tutti. Ma io c'avevo Stella che m'aspettava a casa e quindi gli ho detto "ci voglio andare lo stesso". Arrivata a via dei Falegnami, ho visto una ebrea che tornava da fare la spesa: sono scesa di corsa ed ho imboccato via della Reginella. A metà della via mi sono fermata; mi era presa paura. Allora si è affacciata quella che se chiamava Fiore; me guarda e me fa: "Rina, ma sei Rina? Cori Rina va a casa che c'hai marito e figli che t'aspet-teno". A quel punto ho cominciato a correre. Lei intanto ha cominciato a strillare: "corete, corete è ritornata Rina d'Agésilao". In quel momento tutta piazza m'è venuta incontro. Fiore, che stava a stenne un bucato pe na partoriente fece cade' tutti i panni pe terra; e pensa' che erano stati sotto cenere tutta la notte... Io ho avuto un po' paura perché tutti me chiedevano tanto che arrivati davanti al bar Toto' me so fermata. Allora zia Camilla, la padrona, me guarda e me fa: "Rina, ma sei te? Cori Rina va a casa che c'hai Stella che t'aspetta sulle scale". Ho fatto dal bar Toto' a Santa Maria del Pianto 10 in un attimo. Ho strillato come una matta: "Stella, Stella, so tornata; mamma è tornata". Arrivata al portone, Stella stava sulle scale, con una bambola in mano. Io la guardo e je dico: "Stella, Stella so mamma, nun me riconosci?" "Mamma? Io c'avevo na madre sola e se la so presa i tedeschi" "Ma no Stella, guarda so io". E allora l'ho presa in braccio, pesavo 35 kg, l'ho portata in camera da letto e l'ho messa davanti allo specchio. Gli ho preso il dito e l'ho posato sulla mia bocca, poi sul naso, poi sugli occhi e gli ho detto "Stella nun guarda' che mamma nun c'ha più capelli, ma io, guarda semo uguali" A quel punto s'è convinta e ha cominciato a strilla "è tornata mi madre, pure io c'ho na madre". Quando è venuto mio marito, la sera, nun ce credeva; "Rina, Rina, sei tornata; si Agésilao so io". Lui mi ha messo la mano sulla spalla e m'ha detto: "credevo

d'avette persa e invece t'ho ritrovata". Il giorno dopo sono andata a Ostia a prende Roberto co' Moro; pe' quanto me li so abbracciati e baciati momenti li soffoco. Lì a Ostia c'era Mirella, la figlia della famiglia che era partita con me. Aspettava pure lei la madre, ma non è tornata... So tornate dopo un po' le sorelle: Marisa e Giuditta. Ma la madre, co Vilma e Sergio no. E il padre è morto alle Fosse co' mi fratello Lello. Riprendere la vita non è stato semplice. Perché da Auschwitz non se ne esce.

Oggi so nonna, bisnonna e c'avemo pure i gemelli in casa. Ma da che so tornata io figli non ne ho più fatti...



*Errina Di Veroli pochi giorni prima del suo arresto*

**Daniel Ascoli**, figlio di Michael Ascoli, figlio di Mirna, figlia di Enrica e sorella di Emma, legge un estratto della testimonianza video di Emma Vivanti, Alessandro Dell'Ariccìa, Miriam Dell'Ariccìa e Teresa Giovannucci.

Teresa era venuta a trovarci quella mattina di settembre e non ci aveva trovati a casa. Il portiere che la conosceva e sapeva che era una persona fidata, l'accompagnò nella cantina dove ci eravamo nascosti. Per lei la cosa fu immediata, non poteva neanche immaginare che i miei genitori e noi tutti fossimo costretti a vivere nascosti in un posto così. Ci diede giusto il tempo di preparare qualche effetto personale e ci fece andare via con lei: "Venite a stare da me a Riano, la casa è piccola ma ci arrangeremo, sicuramente sarà un posto più sicuro di questo".

A Riano passammo a casa di Teresa e Pietro i nove mesi dell'occupazione nazifascista tra mille peripezie, preoccupazioni e continue fughe e nascondigli, rischiai anche la vita a causa di un aborto. Teresa gestiva il forno del paese e quindi spesso passava per la sua casa gente di paese, ma anche gendarmi tedeschi spesso ubriachi. Lei era sempre gentile, sorridente e mai mise a rischio la nostra vita. Ci nascose e ci protesse come fratelli, figli, genitori. Tra le persone che passarono per la sua casa, ci fu anche un tale MR che era stato ospitato dal suocero di Teresa prima di noi, uno sfollato del bombardamento di San Lorenzo, andava e veniva, non si capiva bene cosa facesse, ma era molto gentile con noi tutti. Ci disse che avrebbe potuto aiutarci a fare qualche soldo vendendo per nostro conto il pianoforte che avevamo a casa o altre cose, ma alla fine non lo fece mai.

Il giorno della liberazione lo ricordo bene, era il 6 giugno del 1944. Gli alleati ci misero due giorni per arrivare da Roma a Riano. Noi eravamo nella grotta nascosti e da lì si sentivano i tedeschi che scappavano con gli autocarri e nel cielo gli aerei alleati che passavano. Una volta fuori dal nascondiglio vedemmo che sulla strada che andava a Roma c'era una fila interminabile di carrarmati. Quando Sandro fu vicino ad un soldato inglese che si trovava sul carrarmato si commosse, voleva abbracciarlo, stringerlo a sé per ringraziarlo.

Uscimmo dalle case felici, si gridava dalla gioia. A quel punto tutti ci vennero incontro, ogni persona che incontravamo ci abbracciava per la felicità. Da quegli abbracci capimmo che tutti sapevano, ma che nessuno aveva parlato e con il loro silenzio ci avevano salvato la vita.

Solo pochi giorni più tardi una notizia ci raggelò. Ci rendemmo conto del rischio che avevamo corso e di quanto eravamo stati fortunati. Nell'ufficio del Comando tedesco fu trovato un foglio su cui

c'era scritto che il 10 giugno, noi tutti, primi della lista Teresa e Pietro Antonini, poi Silvia e Marco Vivanti, Enrica e Giacomo Dell'Ariccia, Alessandro, Emma e la piccola Miriam Dell'Ariccia e Sandra Bassan, saremmo dovuti essere fucilati sulla piazza del paese. MR ci aveva denunciati. Non aveva denunciato solo noi, ma anche altri del paese che avevano tenuto nascosti soldati inglesi o partigiani. MR non fu più trovato, gli inglesi lo portarono via, se non fosse esiliato in Sardegna, quelli di Riano lo avrebbero linciato.



*Emma Vivanti con la sorella Enrica e Teresa Giovannucci  
che per tutta la vita le è stata vicina come una sorella*



*Emma Vivanti con la figlia Miriam*

**Denise e Simonetta Caterina Di Castro**, figlie di Monica Alhadeff, nipote di Nissim Alhadeff, leggono un estratto dal suo diario scritto dopo la Liberazione.

Una sera vedemmo un apparecchio sorvolare a più riprese il campo, il giorno dopo verso le 13.00, si sentiva in tutta la vicinanza lo scoppiettare delle mitragliatrici si seppe poi che gli americani avessero tardato di qualche ora una compagnia di S.S. specializzata con diabolica fantasia era pronta a distruggere Buchenwald.

Con qualche stratagemma ci avrebbero obbligati ad uscire attraverso apposite brecce create nei reticolati.

Nidi di mitragliatrici sarebbero state pronti a riceverci all'uscita. Veniamo così legalmente uccisi avendo cercato noi prigionieri di evadere.

Più veloci sono stati i *tanks* americani, che per ordine specifico del loro comandante, presero di sorpresa il campo mentre gli S.S., fuggiti nei boschi si spogliavano in tutta fretta di quella divisa che con tanto orgoglio avevano indossato, di quella divisa che ora tanto pesava su di loro, divise che poi noi trovammo strappate un po' qua e un po' là dalla fretta, segno d'infinita decadenza dopo tanta superbia. Gli americani passavano ritti sui loro *tanks* salutando semplicemente con l'indice ed il medio aperto in segno di vittoria, mentre con l'altra mano distribuivano sigarette e scatolame. Erano polverosi, sporchi ma sorridenti e a noi che accennavamo loro di fermarsi, facevano capire di avere grande fretta.

Mi rimaneva ancora negli occhi e nel cuore quella stella bianca che dalle sbarre delle carceri di Roma avevo visto nel cielo quando ancora gli alleati erano ad Anzio e giorno per giorno li aspettavamo.

Sorgeva nuovamente una stella apportatrice di speranze, forse di pace e di benessere in questo vecchio mondo sempre travagliato da insane passioni. Guardavamo inconsci ed increduli, e questi nostri occhi che davanti alla morte erano rimasti aridi, si bagnarono ad un tratto davanti alla vita. Tornavano le illusioni, tornavano le speranze, tornava la vita con i suoi dolori e le sue gioie; il domani poteva essere ancora nostro se volevamo: eravamo stanchi, eravamo affamati; eravamo sporchi, ma dentro di noi splendeva per la prima volta, e forse unica volta, una completa felicità senza rimpianti, senza disillusioni, senza ombre.

Potevamo finalmente dormire sul duro letto con la sicurezza di rialzarci all'indomani con la gioia di poterci ancora stiracchiare, senza la paura di ricevere una scarpata sul più bello.

La vita ricominciava, l'avvenire era ancora nostro...



*Nissim Albadeff a Roma durante gli studi di medicina subito prima della cattura*

## BIANCA JONA DI VEROLI

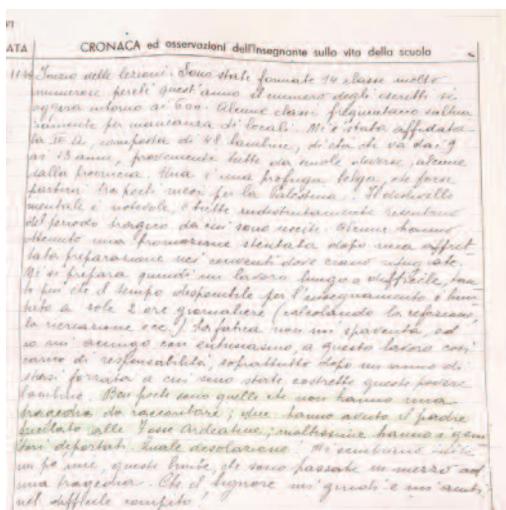
**Alessandro Mieli**, figlio di Stefano Mieli, nipote di Bianca Jona Di Veroli, legge un estratto dal registro di classe della scuola Vittorio Polacco dopo la guerra.

6.11.1944

Inizio delle lezioni. Sono state formate 14 classi molto numerose perché quest'anno il numero degli iscritti si aggira attorno ai 600. Alcune classi frequentano saltuariamente per mancanza di locali. Mi è stata affidata la IV A, composta da 48 bambine, di età che va dai 9 ai 13 anni, provenienti tutte da scuole diverse, alcune dalla provincia. Una è una profuga belga, che forse partirà tra pochi mesi per la Palestina. Il dislivello mentale è notevole, e tutte indistintamente raccontano del periodo tragico da cui sono uscite. Alcune hanno ottenuto una formazione stentata dopo una affrettata preparazione nei conventi dove erano rifugiate. Mi si prepara quindi un lavoro lungo e difficile, tanto feci che il tempo disponibile per l'insegnamento è limitato a sole 2 ore giornaliere (calcolando la refezione, la ricreazione ecc.) La fatica non mi spaventa, ed io mi accingo con entusiasmo, a questo lavoro così carico di responsabilità, soprattutto dopo un anno di stasi forzata a cui sono state costrette queste povere bambine. Ben poche sono quelle che non hanno una tragedia da raccontare; due hanno avuto il padre fucilato alle Fosse Ardeatine; moltissime hanno i genitori deportati. Quale desolazione! Mi sembrano tutte un po' mie, queste bimbe, che sono passate in mezzo ad una tragedia. Che il Signore sia "grande" e mi aiuti nel difficile compito!



Bianca Jona Di Veroli



Registro di classe

## FIRENZE

Firenze fu liberata dall'avanzata delle truppe alleate e dalla concomitante azione dei partigiani toscani l'11 agosto 1944, poco più di due mesi dopo la liberazione di Roma. Ci vollero però altri otto mesi perché le truppe alleate, sfondando la Linea Gotica, liberassero Bologna, il 21 aprile del 1945, e si aprissero la strada verso il Nord d'Italia.

A Firenze, i tedeschi, ritiratesi sulla sponda Nord dell'Arno, avevano fatto saltare tutti i ponti tranne ponte Vecchio e i cecchini fascisti di Alessandro Pavolini, l'organizzatore delle Brigate Nere, sparavano sui passanti. Fu la Battaglia di Firenze, che portò infine, dopo molti giorni di violenti scontri, alla liberazione della città. Gli ebrei avevano subito a Firenze perdite pesantissime: dapprima la razzia attuata dai nazisti di Dannecker, l'autore della razzia romana, il 5 e il 6 novembre, con decine di deportati, nonostante l'azione per salvarli e nasconderli nei conventi di un comitato congiunto ebraico-cristiano, dove operavano il rabbino Cassuto e l'arcivescovo Dalla Costa. Poi, il 26 novembre, la razzia nei conventi ad opera dei nazisti e della banda fascista Carità, in particolare quella nel convento del Carmine, con arresti e deportazioni di donne e bambini. La persecuzione, guidata dai poliziotti della RSI in base alle leggi antisemite di Verona, continuò fino alla liberazione. Nella sola Firenze ci furono 311 deportati di cui abbiamo notizie certe, forse molti altri non documentati. La testimonianza di Alfredo Caro, di cui la Giuntina ha pubblicato *Scritti ebraici senza risonanze*, allora un bambino piccolo rifugiato con la famiglia a Fucecchio, racconta il difficile viaggio di ritorno. Quella di Nedo Fiano, una sua lettera ad un amico in cui lo informa della morte del di lui fratello nei campi, è quella di uno dei massimi testimoni della Shoah in Italia. Arrestato a Firenze dai fascisti nel febbraio 1944, deportato ad Auschwitz, liberato a Buchenwald, Fiano è stato l'unico sopravvissuto della sua famiglia. Oltre a testimoniare senza risparmiarsi nelle

scuole e con i giovani, Fiano ha scritto vari libri, tra cui ricordiamo *Il coraggio di vivere*.

Fiano è mancato circa un mese fa, nel dolore e nella commozione di tutto il Paese. Una grande perdita.

## ALFREDO CARO

**Daniel e Samuel Caro e Margherita Parenzo**, figli di Alessandro Caro e Noemi Caro, figli di Alfredo Caro, leggono un ricordo del nonno scritto per l'occasione.

Il viaggio di Fucecchio fu molto rischioso; più volte dovevamo cambiare strada e rifugiarsi in luoghi di fortuna per evitare mine e bombe inesplose; passammo per viottoli e guadi, per restare lontano dalla strada sterrata e per evitare ponti e ponticelli semi distrutti. Mia madre e mio fratello, parlavano fra di loro; io stavo sempre zitto, cercando di lamentarmi il meno possibile; ma ero stanco e avevo fame; mia madre -me lo raccontò poi lei mi elogiò molto perché quel giorno ero stato "buono e bravo" fino alla sera.

Mi ricordo ancora l'impressione che mi fece rientrare a casa mia e trovarla vuota, i mobili erano stati portati via, il tetto era senza intonacatura e quando mi coricavo se guardavo in alto vedevo direttamente le tegole come se vivessi in una capanna.



*Alfredo Caro con i suoi genitori*

NEDO FIANO

**Davide Fiano**, figlio di Emanuele Fiano, figlio di Nedo Fiano, legge una lettera inviata all'amico Piero dopo la guerra ritrovata nell'archivio personale di Piero Terracina.

Firenze, 4-1-1946

Caro Piero,

ho avuto molto piacere di apprendere dalla tua stessa voce che sei ritornato, ma al tempo stesso, mi è molto doluto che tu non abbia più alcuna notizia dei tuoi.

Come vedi non ti rispondo subito e ciò dipende dal fatto che sono rimasto assente da Firenze per tutto il periodo delle feste.

Mi spiace doverti comunicare una dolorosa notizia ma d'altra parte è meglio che tu sappia la verità: tuo fratello Cesare è morto a Ichterdingen (a circa 15 chilometri da Stoccarda) nel dicembre del '44.

L'ho visto spirare con i miei occhi giacché dormivamo nello stesso letto. Ti posso assicurare che la sua morte è stata naturale e che è stato regolarmente seppellito, giacché nel suddetto campo che era un aeroporto, non esisteva alcun crematorio. Fummo insieme a Danzica e ci aiutammo a vicenda sempre, insieme al povero Giulio che morì a Danzica senza nessun conforto da parte nostra nel novembre dello stesso anno.

Io venni liberato nell'aprile dell'anno passato a Buchenwald e giunsi in Italia nel luglio.

Pure la mia famiglia è stata completamente distrutta e sono restato male come te. Cerca di farti forte e pensa che non è ancora finita la vita e che questa può riservarci dei giorni migliori. Altro non posso dirti, solo che per ogni bisogno potrai rivolgerti a me, giacché io sarò sempre lo stesso amico di Fossoli e di Auschwitz.

Tanti affettuosi saluti,

Nedo Fiano.



*Un piccolo Nedo Fiano*



*1930: Nedo Fiano fotografato  
in Piazza Santa Croce a Firenze*

## GENOVA

Genova è la prima città tra le grandi città del Nord ad essere liberata dalla sola insurrezione di popolo e partigiani, cominciata il 24 aprile 1945 e terminata con la resa dei tedeschi la sera del 25 aprile. Le truppe alleate fecero ingresso nella città già liberata il 27 aprile. Anche a Genova i quasi venti mesi di occupazione nazista hanno avuto effetti terribili sugli ebrei. In totale, i deportati accertati furono 261 e solo venti di loro tornarono. Le deportazioni iniziarono il 3 novembre 1943, e proseguirono nei mesi successivi, nonostante l'opera coordinata dell'arcivescovo Pietro Boetto e dell'organizzazione ebraica De-lasem per salvare il maggior numero possibile di ebrei.

Le testimonianze che riportiamo sono di un ebreo partigiano, Bruno Colombo, che rientra coi suoi compagni in città e che viene colpito, per cui il 25 aprile lo dovrà festeggiare ricoverato all'ospedale Galliera; quella di Delia Sdraffa, cofondatrice del Centro Culturale Primo Levi di Genova, che bambina sfugge ai cechini che dai tetti sparano sulla folla nascondendosi in un cinema, per la prima volta in vita sua "senza pagare", e quella di una bambina che torna dalla Svizzera, dove si era rifugiata con la sua famiglia, trova la casa occupata dai fascisti e a scuola l'indifferenza più totale verso la sua storia. Nessuno mai le chiese nulla di quello che le era successo. Si chiama Pupa Garribba e anche lei, che vive a Roma, ha dedicato molta parte della sua vita a testimoniare.

BRUNO COLOMBO

**Lorenzo e Roberta Lotti**, figli di Silvia Colombo, figlia di Bruno Colombo, leggono un estratto dal libro “Una Gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano.” Editto dalla Giuntina nel 1995.

Quando ci diedero l'ordine di entrare a Genova ci avviammo a bordo di diversi camion e lasciammo i tedeschi alla gente del posto perché li controllasse. Arrivati in città, in via Balbi, qualcuno sparò dal tetto dell'Università – buttò giù una bomba – e io fui colpito ad un braccio. Non me ne accorsi subito e con gli altri saltai giù per cercare riparo e per catturare gli autori dell'attentato.

Entrammo nell'Università ma io, dopo aver fatto i primi scalini che portano all'atrio, crollai. Mi svegliai disteso nel sottoscala con mio fratello e alcune persone intorno che mi accudivano. Bisagno, che si trovava su un'altra macchina, era riuscito ad arrivare in fondo alla strada prima dell'attacco. Quando si accorse di quello che era successo tornò su e diede a mio fratello la macchina per portarmi subito in ospedale. Chiesi che Ruggero si fermasse con me, non volevo separarmi da lui in quel momento. Era il 25 aprile 1945 e io invece di essere con gli altri a festeggiare ero disteso in un letto dell'ospedale Galliera.



*Bruno Colombo*

DELIA SDRAFFA

**Giulia Bruzzone**, figlia di Anna Sdraffa, figlia di Mario Sdraffa, fratello di Delia Sdraffa, legge un estratto tratto dal volume “Una storia, tante storie” a cura della Comunità Ebraica e dell’Adei Wizo di Genova.

Nel pomeriggio siamo usciti e siamo andati in Via XX Settembre dove sfilavano i mezzi degli alleati seguiti da una fila impressionante di prigionieri tedeschi.

Quando fummo a metà di Via XX Settembre improvvisamente si udì una raffica di spari di artiglieria. Da alcune finestre dei palazzi circostanti si erano appostati dei cecchini che sparavano sulla folla festante e specialmente sul corteo di jeep e carri armati. In un attimo ho visto con i miei occhi i soldati all’opera: in men che non si dica ho visto spuntare l’artiglieria dalle torrette dei carri armati e sono partite raffiche di mitraglia verso i palazzi da cui sparavano i cecchini. Ora è molto che non ci faccio più caso quando passo di lì, ma fino a poco tempo fa si vedevano i danni provocati dai proiettili che hanno colpito le facciate dei palazzi. Nel fuggi fuggi generale siamo stati sospinti all’interno di un cinematografo sotto i portici (il “Moderno” che ora non c’è più) e ci hanno fatto accucciare per terra fra le file delle poltroncine. Io ero vicino alla mamma, e in quel marasma e con il sibilo degli spari ricordo di averle detto: mamma, questa è la prima volta che andiamo al cinema senza pagare!



*Delia Sdraffa*

**Amira e Noam Batori**, figli di Aviva Garribba, figlia di Pupa Garribba, leggono un estratto di un'intervista di Amedeo Osti Guerrazzi a Pupa Garribba rilasciata nel settembre 2019.

Mi ricordo che in questo passaggio dalla Svizzera all'Italia ero una *displaced person*, non avevo più un'identità personale, e la croce rossa mi ha regalato una coperta. E poi dovevamo tornare a Genova. Non sappiamo chi troviamo. Tre giorni per tornare a Genova da Chiasso. E qui questo viaggio me lo ricordo bene. Il Ticino, su una zattera, con un uomo con un enorme remo che pescava sul fondo. Sulle rotaie di volte si andava a piedi. Treni ce n'erano quando capitavano. Jeep militari dove si saliva quando si poteva. Arrivammo di notte. Suoniamo alla portinaia che ci dice "I nonni sono qui che aspettano". Quindi sappiamo che i nonni sono vivi. Entriamo nell'appartamento dei nonni e scopriamo che era stato regalato ad una famiglia di fascisti, e che tornando i nonni avevano avuto per pietà una stanza e l'uso del bagno e della cucina. E lo stesso era capitato al nostro appartamento, regalato ad una famiglia di fascisti e a noi ci danno una stanza e l'uso del bagno e della cucina. E per riavere l'appartamento abbiamo dovuto fare una causa e siamo riusciti a riottenere la casa dopo parecchi mesi. Abbiamo coabitato con loro.

La convivenza è stata terribile. Questi ci odiavano a morte. L'idea è che non tornasse nessuno. Quindi per il fatto che siamo tornati abbiamo rotto le uova nel paniere. Il nostro ritorno è stato per tantissima gente un trauma negativo. Non ci volevano più, non ci aspettavano, non ci volevano.

Questa prova l'ho avuta anche a scuola. Durante l'estate i bambini dovevano tornare a scuola e io dovevo fare la quinta elementare. Io mi sono impuntata e sono andata nella media. A settembre si dava il doppio esame, il passaggio di uscita alla scuola elementare e l'ingresso alla scuola media. A settembre mi fanno fare l'esame e mi chiedono perché dovevo fare l'esame a settembre e non a giugno. E io dico perché non ero a Genova ero all'Estero.

"E dov'eri?"

"Ero in Svizzera."

"E perché eri in Svizzera?"

"Perché ero profuga."

"E perché eri profuga?"

"Perché sono ebrea."

Ah!

Chiuso. Nessuna domanda. Nulla.

In tutto il mio percorso scolastico non c'è stato nessuno. Né insegnanti né compagnie, che mi hanno chiesto qualcosa. È stato un argomento cancellato.

Name des Inhabers  
Nom du titulaire  
Cognome del titolare *Dello Strolago*

Vorname  
Prénom  
Nome *Carla*

geboren am  
né le  
nato il *2 gennaio 1935*

in  
*Genova*

Staatsangehörigkeit  
Nationalität  
Nazionalità *Italia*

Bei Staatslosigkeit; frühere Staatsangehörigkeit  
Dans les cas d'apatridie, ancienne nationalité  
Per gli apolidi, nazionalità precedente

Beruf  
Profession  
Professione

Zivilstand  
Etat civil

Signalement / Connotati:

Größe *1,70* Statur *1,70*  
Gravolenz *50* Corpulence *50*  
Statur *grün* Complexion *grün*

Haut *café clair* Augen *grün*  
Cheveux *brun clair* Year *grün*  
Capilli *brun clair* Oculi *grün*

Besondere Merkmale - Signes particuliers - Segni particolari

(Photographic)  
(Fotografia)

Unterschrift des Inhabers  
Signature du titulaire  
Firma del titolare:  
*Carla Dello Strolago*

Libretto da rifugiata

5.19901 BERNI

DISPLACED PERSONS & REPATRIATION SUB-COMMISSION  
ALLIED COMMISSION  
GRUPPO - D - REGIONE LOMBARDIA

Carta d'identità per Profugo di Guerra

№ 10888 \*

Emessa a *Genova* il *11-7*

Cognome *DELLO STROLAGO* Nome *CARLA*  
Paternità *ANGELO* Maternità *GIORGETTA LEVI*

Nome prima di sposarsi

Luogo e data di nascita *GENOVA 26 1935*

Nome del marito o della moglie

Indirizzo morale *GENOVA*

Professione, mestiere o occupazione

Parenti:

Grado di parentela: Indirizzo:

PROCESSO DI EVACUAZIONE

Arrivato a *Genova* il *10-7*

Partito per *GENOVA* il

Arrivato a il

Partito per il

Arrivato a il

Partito per il

Arrivato a il

Partito per il

ATTENZIONI! Se potete questa carta, non frettosamente altro equipaggiamento né cibo.

A.D.

Carta d'identità di profuga di guerra (consegnato alla partenza verso l'Italia)

## TORINO

Anche Torino non aspetta per liberarsi dai nazisti l'arrivo degli alleati, ma insorge il 26 aprile su proclama del CLN. Dopo due giorni di scontri, con il solito massiccio cecchinaggio fascista, e trattative febbrili in cui i tedeschi minacciano di trasformare Torino in una seconda Varsavia, a mezzogiorno del 28 aprile Torino è libera. Gli Alleati vi entreranno solo il 3 maggio.

Le testimonianze che abbiamo sono strettamente collegate alla guerra partigiana, particolarmente intensa in quelle zone.

La prima è di Guido Bachi, il capo con Aldo Piacenza del gruppo partigiano di cui fece parte Primo Levi, arrestato con Levi e gli altri ma sfuggito alla deportazione, come disse Primo Levi forse perché troppo compromesso, e rimasto ad Aosta in attesa di processo per diciotto mesi, fino all'aprile 1945, quando fu fatto evadere. La sua testimonianza racconta appunto delle sue emozioni e anche della sua paura appena uscito dal carcere.

La seconda testimonianza è di una donna che mostra alla suocera vecchia e malata una lettera che finge scritte da suo marito, in realtà morto nei campi. Questa donna era la madre di Nedelia Tedeschi, mancata a metà dicembre a Torino all'età di 91 anni, come scrive il Moked, "storica insegnante della Comunità ebraica di Torino e instancabile divulgatrice. Anima in passato di Per Noi, giornalino per l'infanzia che fu un riferimento didattico per molte generazioni di ebrei italiani, è stata per anni anche una delle colonne di DafDaf. Tedeschi era infatti la morà Dafdafà, uno dei personaggi più amati dai lettori del giornale ebraico dei e per i bambini".

La terza è una testimonianza straordinaria, in parte scritta in parte affidata ad un suo lungo video, di un avvocato ebreo, partigiano dei Giustizia e Libertà, attivo nelle valli di Lanzo, Massimo Ottolenghi,

che fra l'altro racconta della creazione durante la Resistenza di una rete fra ebrei rifugiati nelle Valli e partigiani, che diede vita anche ad interessanti esperimenti di organizzazione civile (scuole ed altro) oltre a salvare la vita degli ebrei e contribuire alla lotta contro, il nazifascismo. Nella testimonianza scritta Ottolenghi racconta anche di aver organizzato il 30 aprile la prima uscita non clandestina del giornale di Giustizia e Libertà e di aver fatto con gli altri la scelta di non pubblicare la foto di Mussolini a Piazzale Loreto. Una scelta di grande civiltà. Nel brano tratto da una sua lunga intervista del 2005, invece, racconta di questa rete di ebrei e partigiani creata in Val di Lanzo.

GUIDO BACHI

**Davide Piperno Beer**, figlio di Sergio Piperno Beer, pronipote di Guido Bachi, legge un estratto dalle memorie dal carcere.

Restai in attesa di processo e di morte per diciotto mesi esatti, rinchiuso nella vecchia torre dei Balivi (il nome è elegante, ma la torre lugubre) con altri detenuti politici e comuni.

Ho conosciuto un mondo per me nuovo, strano, con ladri, contrabbandieri, assassini, ed anche patrioti, avvocati, professori, studenti, preti, che si opponevano al fascismo e al nazismo.

Il 12 aprile 1945 fu organizzata l'evasione con la complicità del capo-carcere.

Ed eccomi di nuovo libero, mentre sparano cannoni e mitraglie, anelante di giungere ad un rifugio sicuro nell'attesa di riprendere le forze per partecipare alla liberazione.

È stata quella notte, la prima passata all'aperto, sotto le stelle, che ho conosciuto la paura. La paura come Mime cerca di descrivere a Sigfried, come Moussorski esprime magnificamente nei *Tableaux d'une exposition*.

Paura perché rinascevo alla vita e non volevo più morire, paura dei rumori, paura del silenzio temendo un agguato, paura alla vista di un'ombra, paura sempre, anche quando sostenuto e protetto.

Sono passati tanti anni, non ho più paura di morire, piuttosto mi spaventa il modo di vivere d'oggi e quello prevedibile per domani.

Capisco la ribellione dei giovani, la rassegnazione dei vecchi. Quali sono le profezie per l'anno 2000?



*Guido Bachi*

**Mattia Terracina**, figlio di Chiara Segre e nipote di Nedelia Lolli Tedeschi, legge un articolo pubblicato dal giornale “La Stampa”.

Leggo sul calendario: 25 aprile, anniversario della Liberazione, ed il mio pensiero ritorna a quell’anno 1945, alla fine dell’occupazione tedesca in Italia col suo terribile strascico di deportazione di Ebrei nei campi di sterminio.

Un’anziana signora ebrea si trovava in una casa di riposo gestita dalle suore, ed attendeva che i suoi figli, Enzo e Corrado, venissero a trovarla. Sua nuora, moglie del figlio Enzo, le aveva bensì detto, per tranquillizzarla, che i suoi figli erano riusciti ad espatriare in Svizzera e che non potevano ancora rientrare perché le frontiere erano ancora chiuse...

La verità era un’altra, ma come poteva la nuora dire la verità alla vecchia e malata suocera? Dirle cioè che Enzo e Corrado non erano affatto andati in Svizzera, ma erano stati presi dai tedeschi, portati in un campo di sterminio dove, lo sapeva ormai con sicurezza, erano stati subito messi a morte nelle camere a gas.

Non se la sentiva proprio di dare a quella sua anziana e malata suocera, sempre così dolce e sensibile, una notizia così terribile.

Allora, per prendere tempo, pensò di simulare la scrittura del marito Enzo e di scrivere una finta lettera con una ben imitata firma. Il giorno dopo andò a trovare la suocera e le corse incontro sorridente, ma con la morte nel cuore e, sventolando la lettera, le disse: “Guarda, è arrivata una lettera di Enzo, per vie traverse, a mano. Me l’ha consegnata uno che è riuscito a passare il confine svizzero”.

La vecchia signora si animò tutta, si commosse, lesse e rilesse la lettera, ma non disse niente. Capì che la lettera era un trucco per consolarla? Oppure non capì e veramente si rallegro?

Non si sa. Dopo qualche giorno morì. Quella nuora, che con tanta forza d’animo aveva nascosto il suo terribile dolore per risparmiarlo all’anziana suocera, era mia madre.



*1941 Bat mitzva di Nedelia*

MASSIMO OTTOLENGHI

**Bianca Neppi Modona**, figlia di Marco Neppi Modona, figlio di Laura Ottolenghi, figlia di Massimo Ottolenghi, legge un estratto dal libro “Per un pezzo di patria” di Massimo Ottolenghi, Blu Edizioni ottobre 2009

Nella galleria di via Roma, sotto i portici e per i locali de *La Stampa*, facendomi largo in una confusione rumorosa di uomini armati della Brigata Mobile di Carlo Mussa ancora stravolti dalla tensione, avrei raggiunto Mario Andreis, Sandro Galante Garrone, Pierdomenico Cosmo, Ettore Sisto e alcuni altri compagni di partito. Si chiedevano l’un l’altro aiuto per organizzare uomini e operai che potessero dare una mano per stampare un bollettino e soprattutto per preparare un’edizione del nostro giornale di battaglia.

Doveva uscire subito, in forma legale, a qualsiasi costo e contemporaneamente a quelli di Milano e di tutti gli altri partiti aderenti al CLN. Così, pur nella mia totale inesperienza, fui arruolato su due piedi. Non potevo esimersi. Nell’entusiasmo accettai. L’obbiettivo fu raggiunto. L’impegno mantenuto. Il giornale sarebbe uscito.

Nella testata capeggiava un GL affiancato, ai lati, delle scritte GIUSTIZIA E LIBERTA’ e PARTIGIANI E OPERAI HAN SALVATO LA CITTA’. In prima pagina, di spalla, il titolo dell’articolo di fondo “Rivoluzione democratica”.

Mentre fuori si sparava ancora, il giornale avrebbe portato il messaggio a tutti, come un grido di speranza. Diffuso con ogni mezzo, strappato di mano in mano.

Urgeva impaginare il numero tre del lunedì 30. Le notizie s’incalzavano. Un titolo a metà della prima pagina neppure troppo evidente, “Fucilazione di Mussolini”, con sottotitolo “Giustizia inesorabile del popolo”. Nessuna immagine. Nessuna macabra fotografia dei corpi appesi al chiosco dello Standard di piazza Loreto, offerteci dai servizi americani, sarebbe apparsa.

Un parere unanime della direzione e della redazione, con grande stupore degli americani, le aveva respinte. Sarebbero finite in fondo ad un cassetto con un borsello di medicinali antiulcera e curativi del sangue e una mezza manica gallonata, tagliata da una giacca di Mussolini, che l’intraprendente autista di un reporter ci aveva trionfalmente portato in trofeo da Dongo.

Pur in contrasto con l’interesse economico e pubblicitario per il giornale. La nostra era una scelta precisa.



*Massimo Ottolenghi*

## MILANO

L'insurrezione viene proclamata a Milano il 25 aprile 1945 e la sera del 26 Milano era libera. Forte anche a Milano l'attività dei cecchini fascisti. Il 29 sera gli alleati entrano nella città. Il 30 aprile una grande manifestazione a piazza del Duomo con sul palco rappresentanti partigiani e ufficiali alleati, di fronte a una folla immensa, sanciva la libertà riconquistata.

In quei venti mesi la caccia all'ebreo, condotta dapprima con una razzia organizzata da Dannecker, poi dai militi della Repubblica Sociale Italiana, fu spietata. Gli ebrei catturati venivano detenuti a San Vittore, il carcere cittadino, dove due bracci erano stati requisiti dai nazisti, e poi portati alla Stazione a quello che ora è il memoriale del binario 21 e di lì partivano o direttamente per Auschwitz o per il campo di transito di Fossoli. Il primo convoglio partì il 6 dicembre 1943, i convogli, fino all'ultimo del 15 gennaio 1945, che si fermò a Bolzano, furono in tutto 15. I deportati 774, 27 soltanto tornarono.

Le testimonianze che abbiamo riguardano due bambini che all'epoca tornarono dal loro rifugio in Svizzera, Giordano d'Urbino e Bruna Cases, in seguito divenuta sua moglie, che raccontano le difficoltà materiali, la povertà, la fame, il freddo, le case occupate dai fascisti e abitate in comune con loro, ma anche la ripresa delle scuole, l'incontro con i soldati della brigata ebraica, la libertà e le speranze nel futuro. Il diario infantile di Bruna Cases, con disegni, è depositato al CDEC.

GIORDANO D'URBINO

**Ilan D'Urbino**, figlio di Gady D'Urbino, nipote di Bruna Cases e Giordano D'Urbino, legge una memoria del nonno scritta per l'occasione.

Quando finì la guerra noi eravamo rifugiati in Svizzera da un anno e mezzo, e ricordo con emozione che la radio svizzera trasmetteva il suono a festa delle campane di tutto il mondo.

Finalmente potemmo tornare a Milano, senza sapere cosa avremmo trovato; Milano infatti era distrutta al 50% per i bombardamenti: Facemmo un lungo viaggio in treno (binari disastriati, ponti rotti) e arrivammo a Milano in piena notte. Sbarcammo (dal tram?) all'angolo fra via Manzoni e via Bigli, e finalmente vedemmo che la nostra casa era in piedi.

Fummo accolti dai portinai, felicissimi di rivederci. La prima notte ho dormito su un materasso, fornito dai portinai, per terra. Il nostro appartamento, senza mobili e scalcinato, era occupato da dei fascisti; tramite il CLN potemmo sloggiarli e rientrarvi. Eravamo poverissimi, come tutti del resto. Io ero vestito con abiti della Croce Rossa ricevuti in Svizzera. Quando arrivò l'inverno (niente riscaldamento, elettricità a singhiozzo) io avevo delle scarpe da ginnastica sfondate, con le quali camminavo nella neve, ed ero pieno di geloni.

Mio papà, architetto, aveva un buon nome; gradualmente ristabili vecchi contatti e ricominciò a lavorare, e la nostra situazione migliorò gradualmente; ricordo con gioia il mio primo paio di mutande nuove, fatte in casa! Si riaprì la scuola di via Eupili, ed io decisi di studiare lì, non più per obbligo, come nel '38, ma per scelta. La vita era dura per tutti: il pane bianco, per esempio ricomparve dopo parecchi mesi, ma era anche un periodo di grandi speranze: la pace, la libertà riconquistata, la democrazia, la ricostruzione materiale e sociale.

La vita ebraica aveva centro nella sede di via Unione 5, ex sede fascista. Lì c'era la sinagoga, c'erano centri di assistenza per sopravvissuti alla Shoà, accampati su brandine nei corridoi ed in ogni spazio libero, in un continuo andirivieni. C'erano cucine, un ambulatorio medico, ed un centro per la ricerca di superstiti in tutta Europa, dove venivano pubblicate e trasmesse foto, generalità, recapiti. In via Unione si ebbero anche i primi *oneg shabbat*, e conferenze varie. Ma soprattutto importante per me, c'era, situata nel sottotetto, la sede degli *Zofim*, che svolgevano attività scoutistiche ed educative: campeggi, gite, corsi vari di argomenti ebraici o generali: sionismo e legge Merlin!

Fummo molto aiutati da soldati della Brigata Ebraica, che ci fornirono tende e materiali vari, ma che furono anche bravissimi educatori. Ricordo, per es. la prima colonia estiva, nel '45, a Piazzatorre,

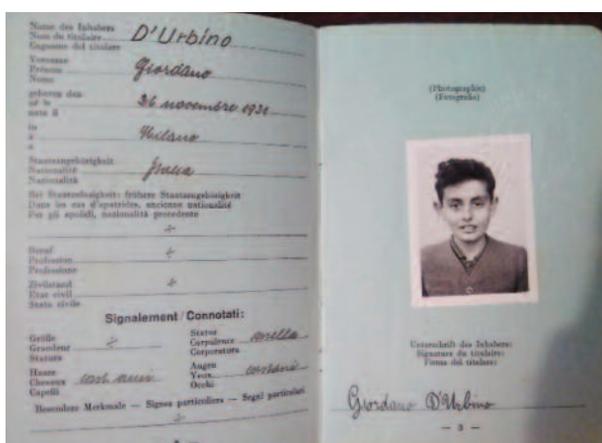
gestita appunto da soldati della Brigata: si facevano gite, giochi, si studiava ebraico, ecc., in una atmosfera molto amichevole. C'era, assieme a noi, un gruppo di ragazzi scampati ai lager, fra i quali una bambinetta che portava le cicatrici delle torture subite, e che non sapeva nemmeno piangere, ma solo guaire! Il suo ricordo non mi abbandona.

In quel periodo, sia fra gli *Zofim* che fra i compagni di via Eupili, (che spesso erano gli stessi) nacquero solide amicizie, che durano finora, ed anche matrimoni. Ricordo le notizie che arrivavano dalla Palestina, ancora sotto mandato inglese: i continui attacchi contro le colonie ebraiche, *kibbutzim* e *moshavim*, l'eroica resistenza dei *chaluzim*, costretti a lavorare duramente di giorno e a vegliare di notte. Ricordo le belle canzoni ebraiche che imparavamo, i balli israeliani, che contribuivano a rinsaldare i nostri gruppi. Ricordo, finalmente, nel '48, la proclamazione dello Stato di Israele, che festeggiammo in via Unione con Hore indiate.

Se penso a quei giorni, duri ma entusiasmanti, e li paragono all'oggi, che ci lamentiamo per la chiusura di cinema, teatri e ristoranti...



*Giordano D'Urbino ad un campeggio degli Zofim*



*Libretto dei rifugiati*

## BRUNA CASES

**Manuel D'Urbino**, figlio di Gady D'Urbino, nipote di Bruna Cases e Giordano D'Urbino, legge una memoria della nonna scritta per l'occasione.

Tutti i miei famigliari più stretti si sono potuti salvare in Svizzera dove finalmente nell'aprile del '45 abbiamo festeggiato la fine della guerra e la liberazione dell'Italia.

Il ritorno in patria è avvenuto in due tempi: prima le mie sorelle maggiori Anna e Emilia, in seguito io con mia nonna ottantenne, mia mamma e mio papà su un treno ospedale. Mio padre era gravemente ammalato. In Svizzera, nel dicembre del '43, gli avevano fatto fare una doccia all'aperto e lui, già sessantenne, si era buscato una polmonite che ha avuto serie complicazioni, ultima delle quali la tubercolosi.

Abbiamo viaggiato su un treno tutto bianco, con una croce rossa, che con mio grande disappunto non ha fatto sosta a Milano ma ha proseguito per Varese; lì un ente americano ci ha fornito dei documenti temporanei e tessere annonarie per ottenere il cibo. Mio padre è stato direttamente mandato in sanatorio e noi, con grandi difficoltà siamo riuscite finalmente a tornare a Milano. Non vedevo l'ora di ritrovarmi a casa e nella mia città.

In precedenza quando le mie sorelle erano arrivate a Milano avevano trovato la nostra casa occupata. In un'ala c'era una fascista i cui famigliari si trovavano in prigione per collaborazionismo. Solo dopo giorni, con l'aiuto del CLN (Comitato Liberazione Nazionale), sono potute rientrare nel nostro appartamento. L'altra ala invece era abitata da una coppia di persone molto modeste, ma estremamente educate e collaborative. Abbiamo vissuto in coabitazione penso per quasi due anni, con la cucina in comune, senza gas, con fornellini elettrici che si rompevano sempre, scarsità di cibo e mille altre difficoltà.

Io dovevo prepararmi per gli esami di ammissione alle scuole medie. Fortunatamente la Scuola Ebraica di Via Eupili aveva aperto e, in agosto, ho potuto fare un corso accelerato per presentarmi agli esami.

Nel frattempo anche mio fratello Cesare era ritornato dalla Svizzera.

Tutta la famiglia durante il freddissimo inverno del '45/'46 passava la giornata nella sala da pranzo, unica stanza riscaldata da una stufa a segatura. Intorno al tavolo si svolgevano più attività: io facevo i compiti per la scuola, i miei fratelli studiavano chi per la maturità, chi per l'università e in più davano lezioni private. Mia sorella maggiore Anna, laureata in Lettere, aveva trovato un lavoro come bibliotecaria al Policlinico.

La vita era davvero dura ed eravamo economicamente a terra. Dovevamo pagare la degenza del papà in sanatorio. Le spese erano tante e le entrate pochissime. Tra l'altro l'EGELI, l'ente fascista che nel '43 aveva confiscato i nostri averi, ha avuto il coraggio di chiederci il rimborso per le spese di amministrazione della nostra casa durante la nostra assenza!

Eppure, malgrado tutto, c'era uno spirito diverso. Eri libero, potevi muoverti, potevi parlare, potevi discutere, ma soprattutto potevi sperare.

**ATTENZIONE!** Se perditte questa carta, non riceverete altro appiaggiamento né cibo.

DISPLACED PERSONS & REPATRIATION SUB-COMMISSION  
 ALIUD COMMISSION  
 GRUPPO "B" - REGIONE LOMBARDA

DISPLACED PERSONS & REPATRIATION  
**Carta d'Identità per Profugo di Guerra**  
 PROCESSO DI INCAZZIONE  
 N° V 1517

Entrato a *VARESE* il *9-9-45*

COGNOME *CASES* NOME *Bruna*

Paese di nascita *Milano* Stato *Italia*

Luogo e data di nascita *Milano 7-3-1934*

Luogo del domicilio nella regione

Luogo del fallimento se ce n'è uno

Indirizzo attuale *Milano*

Professione, servizio e compagnia *zabara*

Diretta:

Luogo di partenza

DISPLACED PERSONS & REPATRIATION  
 SUB-COMMISSION - A. C.  
 GR. LOMBARDA EGELI I  
 PROCESSO DI INCAZZIONE

GRUPPO <i>B</i>	CLASSE <i>CHIASSO</i>	PAESE <i>Milano</i>
DATA <i>9-9-45</i>		



*Carta dei profughi*

*Bruna Cases*

## VENEZIA

A Venezia l'insurrezione scoppiò il 27 aprile. Il 29 mattina all'alba i tedeschi firmarono la resa, con la mediazione della Curia vescovile e degli alleati. Il 30, dopo la resa dei fascisti della X MAS, gli altri fascisti si erano già arresi il 28, la città era infine libera. La storiografia ha sottolineato come la liberazione di Venezia sia stata diversa da quella delle altre grandi città del Nord, e come i tedeschi non abbiano consegnato le armi in cambio della rinuncia a distruggere la città.

Quanti furono i deportati fra gli ebrei veneziani? Già il 16 settembre 1943 i nazisti intimano al presidente della Comunità, il medico Giuseppe Jona, di consegnare l'indomani le liste comunitarie. Nella notte Jona le distrugge e si suicida. In due retate, fra loro molto distanziate, del 5 dicembre 1943 e del 17 agosto 1944, furono arrestati e deportati 243 ebrei, sui 1200 circa che vivevano in città. Solo 8 fecero ritorno. Anche i vecchi della casa di riposo, tra cui l'anziano rabbino Ottolenghi, furono deportati, probabilmente su delazione di un fascista italiano.

La testimonianza che abbiamo, di Bruno Orvieto, si riferisce alle difficoltà per gli ebrei di tornare in possesso delle loro case. I suoi nonni devono addirittura stipulare un contratto in cui si impegnano a coabitare con coloro che avevano preso possesso della loro casa durante la guerra. Una situazione, questa della coabitazione, in quei primissimi anni del dopoguerra molto comune, anche se non sempre sanzionata da un regolare contratto.

**Diego Jona Falco**, figlio di Anna Orvieto, figlia di Bruno Orvieto, legge il contratto di affitto dell'appartamento della nonna Lina Cesana del 1947.

Nel periodo della guerra i nonni vivevano in campo di ghetto a Venezia. Con l'arrivo dell'occupazione nazista sono stati costretti a nascondersi e si sono salvati grazie ad una commessa del negozio del nonno, Maria Andreoli, che li ha nascosti nella sua abitazione nel settore di Santa Croce.

Per non rischiare che la casa rimasta disabitata venisse requisita dalle autorità fasciste con il pretesto della crisi degli alloggi, nel 1943 un avvocato al quale i nonni avevano lasciato una procura fece un contratto di affitto con l'inquilino che già aveva in locazione il magazzino del piano terra.

Alla fine della guerra, quando i nonni avrebbero voluto tornare nella loro casa, gli inquilini si sono avvalsi del loro contratto e non hanno voluto lasciare la casa.

I nonni, dopo aver provato senza successo a riprendere possesso del loro appartamento, con una causa legale, sono stati costretti a condividere gli spazi con la famiglia che abitava l'appartamento in loro assenza.

Il 16 gennaio del 1947 è stata firmata la seguente transazione:

“Premesso che la sig.ra Lina Cesana Foà è proprietaria dell'appartamento a Cannaregio 2892 da lei abitato con la famiglia fino al dicembre 1943 e che quando la famiglia Foà fu costretta ad abbandonare tale appartamento lo concesse in affitto al Sig. Trame; che dopo la liberazione la sig.ra Foà chiese la restituzione dell'appartamento onde andare ad abitarlo personalmente, e che il sig. Trame dichiarò di non poterlo riconsegnare trovandosi privo di altro alloggio, che fra le parti verte una causa per ottenere che il Trame rilasci l'intero appartamento, che data l'urgente necessità della sig.ra Cesana di trovare alloggio in Venezia, le parti hanno ritenuto opportuno di addivenire ad un accordo temporaneo:

Ciò premesso si conviene che la sig.ra proprietaria affitti a muri vuoti le stanze indicate nella allegata piantina restando a disposizione del proprietario le altre stanze. Restano in uso comune la sala, l'ingresso, la cucina, retro-cucina e gabinetto-bagno. I mobili della sala e della cucina sono di proprietà della sig.ra Foà”.

Dopo aver convissuto con i signori Trame fino al 1950 i miei nonni hanno comprato una nuova casa dove sono andati ad abitare, lasciando l'intero appartamento alla famiglia Trame.

Questa famiglia ha lasciato la casa solo nel 1997 a fronte del versamento di una indennità di buona uscita.



*Bruno Orvieto con nonna Clara*



*Contratto della Casa di Venezia*

## RITORNO ALLA VITA

Storie diversissime tra loro, quindi, come diverso è il contesto in cui si inseriscono, le differenti vicende della guerra, l'appartenenza sociale e il grado di "assimilazione" di chi le narra. Possiamo forse dire che questo allargamento di prospettiva da Roma all'intera Italia ci abbia anche consentito di cogliere queste differenze, sempre lasciando spazio alla casualità, alla scelta delle voci da ascoltare, alle infinite diverse possibilità che ogni scelta accantona. E diversi saranno anche i percorsi degli ebrei liberati, nel loro ritorno alla vita. Alcuni di loro si butteranno a corpo morto nella ricostruzione della patria italiana, altri opereranno con altrettanto impegno e entusiasmo nella ricostruzione delle comunità ebraiche, una ricostruzione molto sostenuta dai soldati della brigata ebraica, altri penseranno ad unirsi all'alyiah o a ridefinire e rafforzare la loro identità ebraica. Anche qui, tante diverse scelte, di cui ancor oggi siamo figli e nipoti.

Terminiamo con un testo straordinario, che ci emoziona e commuove per la sua apertura al futuro e alla speranza, *Il primo giorno di luce*, di Renzo Gattegna, che ci ha lasciato da poche settimane. Il testo fa parte di una raccolta, curata da Francesca Romana de' Angelis e uscita da Studium con il titolo *Luce*, anticipata il 17 novembre 2020 da *L'Osservatore Romano*.

RENZO GATTEGNA:  
I RICORDI DELLA LIBERAZIONE  
DI ROMA IL 4 GIUGNO 1944

**Pierfrancesco Favino** legge un estratto dalla raccolta, curata da Francesca Romana de' Angelis e uscita da Studium con il titolo *Luce*.

Era stata bravissima in tutto quel tempo. Sola, con tre bambini piccoli, in un quartiere diverso da quello in cui eravamo nati, in due stanze di un convento che ci aveva offerto riparo, con il marito lontano, nascosto in qualche rifugio di fortuna. Senza mai alterare la verità, ma usando parole caute per non alimentare in noi altre paure, aveva sempre cercato di rispondere alle nostre domande. Troppo piccoli per capire davvero, tutti e tre avevamo la percezione di essere in costante pericolo e solo la sua amorevole e rassicurante presenza ci aveva permesso di vivere almeno un po' di quella gioia che è necessaria all'infanzia come l'aria che si respira.

“Da oggi cambia tutto” disse allegra e provò a spiegarci il significato di quella festa spontanea. I soldati che avevamo visto sfilare su camionette e blindati erano ragazzi che avevano lasciato le loro famiglie e le loro città, rischiando la vita e rinunciando alla giovinezza, per venire a combattere in un paese sconosciuto una guerra scatenata dalle dittature europee.

Quella mattina di giugno a Piazza di Spagna è il primo ricordo che mi appartiene interamente, come se la vita per me fosse cominciata quel giorno. Avevo quattro anni, troppo pochi per capire il senso di quegli eventi, ma sufficienti per sentirne l'impatto emotivo e trattenerli per sempre nella mente e nel cuore. Nel corso degli anni successivi quelle scene di incontenibile gioia collettiva sarebbero tornate spesso ad affiorare nella memoria, ma non erano più solo immagini del passato perché con il tempo avevano acquistato un senso compiuto ed erano diventate per me un riferimento insostituibile. La conseguenza

più importante dell'aver vissuto quel giorno fu la convinzione di appartenere a una generazione fortunata che non avrebbe più vissuto guerre né la violenza di una dittatura. Le difficoltà politiche, economiche, sociali che l'Italia avrebbe attraversato invece di incrinare quell'ottimismo ebbero l'effetto di consolidarlo facendone una caratteristica stabile e fondamentale del mio carattere. Una visione positiva e costruttiva della vita che è stata sempre saldamente intrecciata a una forte convinzione: il futuro non è un destino predeterminato ma nasce dalle scelte, dalle azioni, dalle parole e dalle capacità degli esseri umani di vivere e di trasmettere i valori della libertà e del rispetto della vita, accettando e valorizzando le differenze e condannando con forza l'uso della violenza e della sopraffazione, dovunque e contro chiunque. E che disimpegno e indifferenza possono essere pericolosi quanto la connivenza e la complicità. I soldati che quel giorno sfilarono per le vie di Roma furono protagonisti e testimoni non solo di una pagina importante della storia, ma del ritorno di quella civiltà che le dittature avevano tentato di distruggere.

“L'inverno è finito” aveva detto mia madre indossando il cappellino di paglia. L'inverno era finito davvero quel 4 giugno 1944, il mio primo giorno di luce.



*Renzo Gattegna*



*Finito di stampare nel mese di gennaio 2021  
da ROMA4PRINT - Roma*